

GIANNINO PARRAVICINI

GLI SCRITTI E IL PENSIERO DI ANTONIO PESENTI

Ricordare Antonio Mario Pesenti è per me fonte di grande tristezza. Molti sono i motivi: l'amicizia che ci ha legati dai tempi dell'università, l'elevato suo valore umano, l'impegno morale con il quale ha vissuto, la viva intelligenza, la dedizione continua agli studi e la fertilità delle sue ricerche. Stroncato da una malattia che aveva contratto nel carcere, egli è scomparso nella piena maturità quando ormai si era rivolto prevalentemente alla ricerca e all'insegnamento, allentando poco a poco l'azione politica attiva.

Antonio Pesenti non fu uno studioso e un politico; egli fu unitamente studioso e politico. Gli interessi dello studioso e del politico convergevano strettamente, anzi si immedesimavano: loro fine era la conoscenza della società di oggi e la preparazione alla società di domani. L'adesione sua alla concezione del materialismo storico fu totale, assoluta. La sua interpretazione e i suoi giudizi da studioso della società di oggi e del destino di questa società, nonché la sua convinta fede di uomo politico, si basano su questa adesione assoluta.

Antonio Pesenti occupa, tra noi, un posto a sé, per il senso che egli ebbe della vita, intesa come missione e sacrificio. Accettò, dapprima, serenamente ogni sacrificio che la vita gli impose; si sottrasse, poi, più che per modestia, per convinzione morale, ai vantaggi e alle umane soddisfazioni di cui il suo passato, la sua esperienza, la sua intelligenza gli davano diritto.

Certo ben pochi sotto la dittatura fascista precipitarono materialmente e socialmente, come egli precipitò. Dalla cattedra al bugliolo. Alcuni sono rimasti un poco dubbiosi o stupiti davanti a questo titolo del suo libro autobiografico, ma questi non ne hanno capito il significato, che non è quello di una scherzosa contrapposizione, bensì dell'immane contrasto tra un futuro che si mostrava illuminato dai rapidi successi di studioso, e i 24 anni che gli inflissero di umiliante e umiliata costrizione nella inumana cerchia di un carcere.

La forza di carattere, la serenità sempre in lui presente, la naturale propensione all'ottimismo, la capacità di trovare anche in un carcere modi e mezzi per coltivare lo spirito e approfondire la conoscenza, illuminarono quei difficili e tetri anni. Certamente questa sua resistenza, questo suo aver saputo fare del carcere una ragione di accrescimento morale e intellettuale, trovarono preziosa assistenza nell'esperienza di giovane che aveva dovuto provvedere ai propri studi, nelle vicende dell'oppressione fascista, che aveva toccato anche i suoi familiari, nel grande profondo conforto, che ebbe nell'affetto dolce e forte dei suoi genitori e dei suoi fratelli.

Antonio Pesenti nacque a Verona il 15 ottobre 1910 in una famiglia decisamente antifascista, aperta e combattiva, come egli ebbe a scrivere. In Treviso ebbe le prime esperienze politiche all'estendersi della dittatura fascista, che nei suoi ricordi ebbe il momento più vivo nell'incendio del « Gazzettino ». Nel 1927, superati brillantemente gli esami di maturità, ebbe la fortuna di essere chiamato a far parte degli alunni dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia. Fu un avvenimento che possiamo considerare determinante per la sua vita, perché in Pavia trovò un ambiente congeniale agli studi e perché ancora vi era tra gli studenti un non sopito interesse politico che si manifestava in iniziative appassionate, anche se forse ingenua e spesso incerte. Particolarmente felice fu per Pesenti l'incontro con Griziotti, per una certa convergenza di pensiero tra loro, per la riconosciuta dedizione che Griziotti portava agli studi e la convinzione e tenacia con la quale intendeva creare a Pavia una scuola, per la stima e l'affetto che Griziotti ebbe subito per questo suo allievo, che dopo Vanoni e Pugliese veniva ad arricchire il gruppo di giovani che lo circondavano e seguivano.

Pesenti si laureò in giurisprudenza nel luglio 1931, discutendo una tesi in scienza delle finanze sulla politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra. Alla discussione assistette anche il prefetto della città, invitato da Griziotti che, appunto nell'affermazione di questo suo allievo di eccezione, vedeva anche un motivo per un appoggio pubblico al suo Istituto di finanza, che era stato costituito nel 1929. Numerosi fummo presenti alla discussione della tesi, anche noi studenti, che a Pesenti eravamo affezionati per la sua intelligenza e per il suo atteggiamento politico.

La tesi ebbe dignità di stampa e fu il primo e principale titolo della libera docenza in scienza delle finanze e diritto finanziario, che conseguì nel dicembre 1934, appena compiuti i ventiquattro anni. Già nell'anno in cui si era laureato, era stato nominato assistente all'Istituto di finanza di Pavia, ed era partito per l'estero, grazie alla borsa di studio « Bonaldo Stringher », allora istituita. A Londra, incontro Beveridge, Gregory, Dalton e Hobson; a Vienna,

tra gli altri, Von Mises e Morgenstern. Verso la fine del 1932 si reca a Berna ad approfondire il diritto tributario presso Blumstein. Grazie a una borsa di studio della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, trascorre il 1934 a Parigi, dove frequenta Rist, Allix e Jèze. Vivi rimangono sempre i miei ricordi nei mesi insieme trascorsi a Parigi, presso la stessa famiglia, forse ben più ansiosi di conoscere la vita di un paese dalle libere istituzioni e di contatti politici, che di contatti universitari.

Alla fine dello stesso anno, Pesenti conseguita, come ho detto, la libera docenza ottiene l'incarico di insegnamento nell'Università di Sassari, ed ottiene pure di poter usufruire ancora della borsa nell'anno successivo durante le vacanze pasquali ed estive.

All'estero intensifica, unitamente all'attività di studio, l'attività politica, che tristemente culmina nel suo intervento al Congresso del fronte unico antifascista tenutosi a Bruxelles, dove il 13 ottobre in rappresentanza dei gruppi socialisti in Italia, prende la parola contro la guerra d'Etiopia.

Ritornato in Italia, l'8 novembre 1935 è arrestato a Verona. Il tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna, il 6 febbraio 1936, alla massima pena di 24 anni per attività antinazionale all'estero.

Col carcere si chiude il primo periodo della sua vita ricco di intensa attività di studio, di interessi, di irrequieta passione politica, di attese e già di sostanziali risultati.

Tra questi risultati il primo posto è indubbiamente occupato dagli scritti. Il volume su « La politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra » (Cedam, 1934), apparso nella Collana dell'Istituto di finanza dell'Università di Pavia, apre la lunga serie degli scritti di Pesenti. Il volume, che riprende e integra la tesi di laurea, è opera che avvince il lettore per la ricchezza dei dati e delle considerazioni, l'acume delle osservazioni e l'ampia conoscenza della letteratura. Sostiene validamente il confronto con opere ben più note sulle vicende monetarie degli anni venti e dei trenta, e merita una ben più ampia conoscenza e diffusione.

Pesenti tratta della politica monetaria e finanziaria del cancelliere dello scacchiere Snowden, del primo periodo quando il governo fu esclusivamente laburista, e del secondo periodo, quando si costituì il governo nazionale, con la partecipazione di tutti i partiti. Nel primo periodo si è ancora in regime di cambio aureo; nel secondo con la svalutazione della sterlina del 21 settembre 1931, si entra nel regime della moneta manovrata.

Va osservato che chi scriveva in quel tempo di moneta e di credito non poteva non essere sommerso dalle convinzioni dominanti, che, legate al concetto della flessibilità del sistema economico, inducevano

gli uomini di governo a interventi deflazionistici e a rivalutazioni monetarie.

Pesenti, pur non respingendo teoricamente la possibilità di un processo di risanamento monetario attraverso la deflazione, con viva critica e sagacia di interpretazione degli avvenimenti pone in evidenza gli errori della politica conservatrice di Churchill e fa proprie le considerazioni di Keynes. Riconosce l'ineluttabilità della nuova politica monetaria che si impernia nella svalutazione della sterlina, si rende conto delle difficoltà finanziarie, che conducono tra l'altro ad aumentare l'imposizione indiretta, e addita, altresì, nel momento in cui si andava ovunque, e specialmente da noi, verso l'autarchia, il contenuto negativo di questo indirizzo. La svalutazione della sterlina fu, scrive Pesenti, ineluttabile per l'impotenza del regime politico inglese ad affrontare e a risolvere la crisi con i provvedimenti che la dottrina economica indica; a sua volta la politica economica, che prese il nome di politica della moneta manovrata, fu sottomessa agli interessi delle classi produttrici, diretta a puntellare e a mantenere operante la vecchia organizzazione produttiva. Già accennando a un tema dominante nei suoi scritti della maturità, Pesenti estende il suo interesse a una meditazione sui caratteri degenerativi del sistema capitalistico, le cui manifestazioni si avrebbero nella riduzione della concorrenza tramite i trusts, i cartelli, i consorzi, i protezionismi e gli interventi dello Stato, nonché nella rigidità della organizzazione economica, che ha il proprio fondamento nella rigidità dei costi. Preannuncia, nella prefazione, la profonda convinzione che, sarà poi ancora più esplicita, del superamento del socialismo democratico, o laburismo, come teoria economica e politica. Il socialismo democratico sarebbe impotente a sanare il dissidio tra un sistema di produzione retto dal principio individualistico e l'attuazione dei postulati socialisti della produzione. L'espansione delle spese sociali e il conseguente aggravarsi degli oneri fiscali producono, infatti, l'irrigidimento e il rialzo dei costi e un'espansione artificiale del consumo, ossia una situazione, che mette a repentaglio la capacità concorrenziale in sede internazionale.

Il saggio « La politica monetaria delle Devisenverordnungen » del settembre 1933, contestuale grosso modo con il volume, tratta di un fenomeno che allora andava prendendo dimensioni crescenti: quello del controllo dei cambi. Anche questo saggio è rimasto fresco e pieno di annotazioni tuttora valide; di errato il saggio ha soltanto il titolo con quella parola tedesca composta « Devisenverordnungen » che avrebbe dovuto essere tradotta nell'espressione italiana « disciplina dei cambi », anche se il controllo dei cambi nacque proprio nei paesi tedeschi e si presentò inizialmente con nome tedesco. Il vizio del sistema del controllo dei cambi, vi si legge, è quello di voler

mantenere artificialmente un prezzo della moneta superiore a quello del mercato libero, senza cercare al tempo stesso con la politica economica generale di diminuire il forte disagio che esiste tra il corso libero e il corso controllato. L'espedito temporaneo diventa un intervento permanente, che spinge a ripiegare nel protezionismo, negli scambi bilaterali, e ad accettare la caduta della produzione. Il controllo dei cambi dovrebbe limitarsi ai movimenti dei capitali; anzi il controllo contro la fuga dei capitali sarebbe intervento utile proprio per salvaguardare la libertà del mercato valuario nell'ambito delle transazioni commerciali.

Nel 1934 Pesenti pubblica anche uno scritto di diritto tributario: « I soggetti passivi della obbligazione doganale nella legge italiana ». In questo saggio, nel quale si sente l'insegnamento del Blumenstein, Pesenti analizza l'imposizione doganale in altri e nel nostro Paese, e con ricchezza di argomentazioni e di riferimenti dimostra che anche nel nostro diritto positivo l'imposizione doganale non si traduce in un rapporto reale tra l'ente impositore e la merce che passa il confine, bensì si asside, su questa fattispecie, un rapporto personale, che da un lato vede l'ente impositore e dall'altro colui che è obbligato materialmente alla dichiarazione, il mandante o il proprietario.

In un successivo saggio del 1935 « Studi sulla teoria del costo dell'attività finanziaria », Pesenti affronta un problema di fondo della teoria finanziaria, presentando già allora delle soluzioni storicistiche. Ogni fenomeno collettivo, compreso quello finanziario, egli scrive, può essere concepito, e di conseguenza attuato secondo uno dei tre seguenti principi: 1) del massimo edonistico collettivo, che si realizza nella massima libertà economica dell'individuo; 2) del massimo edonistico collettivo che si basa sul massimo benessere presente e futuro della società; 3) dell'interesse di una oligarchia dominante. Secondo le epoche storiche mutano i principi e mutano i sistemi finanziari concreti.

Il principio 1) poggia sulla premessa di una società liberale, nella quale il massimo edonistico della collettività si attua con la massima produzione e questa è raggiungibile grazie alla libera iniziativa individuale; in questa società l'attività finanziaria non deve turbare il calcolo economico individuale.

Nella società attuale, invece, il massimo edonistico collettivo di una società viene sempre più concepito come massimo benessere economico in senso sociale. Questo benessere ha un valore obiettivo, non più soggettivo. Il costo finanziario è rappresentato dal rapporto tra le utilità negative delle entrate e quelle positive delle spese, che hanno la loro misura non in giudizi soggettivi dell'individuo (economico) o della società (politico), ma in quei principi economici oggettivi che guidano l'attività finanziaria per il raggiungimento del

massimo edonistico collettivo. Variando le condizioni economiche e sociali variano anche i principi. In questo studio Pesenti vede chiaramente il problema delle scelte finanziarie, giacché proprio a queste scelte conduce il problema del costo finanziario, ma rimane impigliato nell'incertezza del concetto di benessere collettivo, nel momento in cui dà a esso un significato economico oggettivo, e non politico.

Pesenti rimane nel carcere fino al 4 settembre 1943, prima a Regina Coeli, e poi a Fossano, a Civitavecchia e infine a San Gimignano. In carcere riprende presto a studiare, meditando sulle opere che riesce ad avere a disposizione, seguendo alcune riviste economiche e acquistando conoscenza di strumenti matematici. Già di fede repubblicana, poi di inclinazione socialista, in carcere aderisce al partito comunista. Sarà membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano dal 1945; parlamentare dal 1948 al 1968.

Uscito dal carcere si affretta a passare le linee e giunge a Bari. È sottosegretario alle finanze nel secondo governo Badoglio e nel primo governo Bonomi dal 22 aprile al 10 dicembre 1944, quindi a Roma è ministro delle finanze nel secondo governo Bonomi fino al 19 giugno 1945.

Della sua attività di ministro possiamo ricordare il d.d.l. dell'8 marzo 1945 n. 77, che istituiva, anticipando Vanoni, la dichiarazione unica dei redditi, e inoltre un corpo pubblico di verificatori contabili, i consigli e i comitati tributari, i primi in ciascun comune o gruppi di comuni, i secondi in ciascuna circoscrizione distrettuale delle imposte dirette. Di formazione elettiva, i consigli e i comitati avrebbero dovuto affiancare l'amministrazione pubblica nell'opera di accertamento dei redditi, e agire anche di propria iniziativa.

Lasciato il governo, la sua attività pubblica continua non meno intensa. Sente profondamente il bisogno di essere presente con ogni energia allo sforzo di ricostruzione del Paese, uscito dalla guerra in condizioni di pieno disfacimento. Vede prima di altri la necessità di un incontro, di uno sforzo comune al di là della divisione di interessi, di idee e di partito, di una intesa sui grandi problemi economici e sociali. Ha una iniziativa di grande risonanza: la costituzione del Centro economico per la ricostruzione (CER). Scompagnati i vecchi centri di studio, in pieno disordine la pubblica amministrazione, mancava allora in Italia un luogo di incontro, capace di assumersi le prime iniziative di indagine e studio delle condizioni in cui ci si trovava, e di indicare alla classe politica le soluzioni alternative di politica economica.

Il Centro sa adempiere a questa funzione, raccogliendo politici, economisti e tecnici desiderosi di dare un proprio contributo alla rinascita economica del Paese. Il Centro organizza quindici sedi regio-

nali, pubblica la rivista « Rassegna quindicinale » e la rivista di « Critica economica », promuove conferenze e dibattiti sui temi della futura struttura industriale, delle nazionalizzazioni, dei consigli di gestione, della riforma agraria, della riforma tributaria, di un nuovo ordinamento creditizio. Il Centro non vuole, secondo le parole di Pesenti, essere esclusivamente una palestra di disquisizioni programmatiche, ma un cantiere di proposte specifiche e concrete per contribuire alla ricostruzione economica del Paese. Svolge pertanto un'intensa attività con convegni (di cui ricordo quelli di Milano sull'industria siderurgica e sull'industria elettrica), conferenze, articoli di stampa, conversazioni alla radio, diffusione di opuscoli. Dovunque a Roma e nella provincia il Centro diffonde l'interesse al dibattito aperto e libero, allo studio, alla partecipazione alle scelte fondamentali. Di particolare risonanza sono le riunioni per illustrare le finalità del prestito della ricostruzione e il convegno del novembre 1946 a Roma, con la partecipazione dei ministri del tesoro, delle finanze e dell'industria, del Governatore della Banca d'Italia e delle più eminenti personalità del mondo finanziario, bancario e industriale.

Il Centro viene a cessare naturalmente, con il venir meno della ragione d'essere. La ricostruzione economica del Paese, gli sviluppi dell'organizzazione dei partiti politici, che creavano i propri uffici studi, la normalizzazione di tante attività culturali non potevano non condurre all'esaurimento delle sue funzioni, anche in sede locale. La stessa « Critica economica » cessò di essere una sua pubblicazione e divenne una rivista autonoma, alla quale Pesenti dedicò con abnegazione le sue doti di pubblicista e di studioso fino al 1956.

Nel 1946 era intanto apparso, a cura del Centro, il volume di Pesenti « Ricostruire dalle rovine », che contiene una ben distribuita raccolta di discorsi e di articoli, questi ultimi scritti per *l'Unità*, per *Rinascita* e per altri periodici. Si tratta di scritti sulla politica generale, sui lineamenti di una finanza ricostruttiva, sul sistema fiscale, e sulla ricostruzione e lo sviluppo del Paese. Gli argomenti, anche se disparati, hanno il filo conduttore nella necessità di coordinare tutti i settori dell'economia italiana in vista della migliore utilizzazione delle assai limitate risorse del Paese, in anni in cui si doveva affrontare l'opera immane della ricostruzione.

In questo spirito si svolge anche la prolusione al corso di scienza delle finanze nella facoltà di Economia dell'Università di Roma, tenuta nel marzo 1945, su « I compiti della finanza nella ricostruzione del Paese » e raccolta anche essa nel volume citato.

La lettura del libro, oltre che ricordarci gli anni difficili del dopoguerra e forse anche le occasioni mancate, ci dà l'idea col piano di coordinamento cui alludeva Pesenti, di quel tipo di politica eco-

nomica che oggi porta il nome di programmazione, parola allora sconosciuta ai più.

La rivista di Pesenti « Critica economica », uscì ogni due mesi, dal 1946 al 1956, con la collaborazione di noti economisti italiani e stranieri, nonché di quelli che allora costituivano la speranza di una rinnovata scuola economica italiana.

A « Critica economica », Pesenti partecipò ampiamente con l'editoriale « Nostro Paese », con articoli e recensioni.

Tra i principali articoli pubblicati, ricordo quello del 1946 « Una nuova caratteristica dell'imperialismo: la moneta manovrata », nel quale si avanza la tesi, già accennata nella sua prima opera, che le rigidità del mondo economico possono essere più facilmente spezzate attraverso la manovra monetaria. La moneta non è più conservatrice di valore, ma « diviene dispensatrice di valori da gruppi sociali ad altri gruppi sociali, trasporta il prodotto del lavoro sociale da categorie sfruttate nell'ambito di categorie sfruttatrici ». Ricordo, pure, il lungo articolo del 1948, nel quale analizza in senso avverso le implicazioni del Piano Marshall per l'Italia.

Nell'articolo del 1949 « La via della servitù ovvero da Hoffman a Pella », Pesenti sostiene l'alternativa della via democratica allo sviluppo economico italiano rappresentata da profonde riforme strutturali e la nazionalizzazione dei gruppi monopolistici. Infine nell'articolo, scritto nel 1950, « I riflessi nell'economia italiana della nuova tariffa doganale » riporta la tesi di dissenso esposta nella relazione autonoma della minoranza dell'apposita Commissione parlamentare, cioè che la tariffa doganale debba essere considerata « strumento di trasformazione e non di conservazione ».

Ripreso l'insegnamento, Pesenti tiene nell'anno accademico 1944-1945 un corso libero di scienza delle finanze alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Nel 1946-47 assume nella stessa facoltà l'incarico di un corso di economia politica previsto per i reduci.

Nel 1948 è nominato, con motivazione di elevato apprezzamento, professore straordinario di scienza delle finanze e di diritto finanziario, su proposta di una commissione di revisione del concorso per la cattedra di Camerino del 1940, cui non aveva potuto partecipare in dipendenza della condanna penale subita. Ammesso con anzianità, ai fini giuridici, dal 1940, diviene retroattivamente nella stessa data professore di ruolo.

Dal 1948 insegna a Parma. Nell'anno accademico 1960-61 è chiamato dalla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pisa, dove copre la cattedra di scienza delle finanze e diritto finanziario e insegna pure, per incarico, l'economia politica.

Nel 1971 è chiamato alla cattedra di scienza delle finanze nella Facoltà di scienze statistiche e attuariali dell'Università di Roma.

Nel 1968, dovendo, al fine, fare una scelta fra l'attività di parlamentare e quella di studioso, non ha alcun dubbio: egli preferisce attendere ai suoi doveri di studioso e di docente. Nell'Istituto che dirigeva a Pisa, e che ora porta il suo nome, aveva formato un gruppo di giovani di valore, che doveva e voleva seguire, sentendo profondamente il dovere di non venir meno all'impegno che aveva preso con questi giovani e con se stesso.

Con la rinuncia al Parlamento egli non abbandona, tuttavia, l'attività politica, giacché sarebbe stato come rinunciare a una parte di se stesso, ma la contiene e in un certo senso la subordina a quella di studioso e di docente. Di questo suo continuo concreto interesse politico sono testimonianze, d'altronde, oltre che la partecipazione alla vita del suo partito, la collaborazione sempre assidua alla rivista « Rinascita » e alla rivista « Politica ed economia », dove molte volte riprende e sviluppa in termini più politici, e anche più accessibili a tutti, i temi e gli argomenti già trattati in sede scientifica.

Di rilievo il suo primo articolo su « Rinascita »: « Reazione e progresso in campo finanziario », nel quale dà indicazioni sul modo e sui mezzi per condurre la politica fiscale e la politica di bilancio. Interessanti per chi volesse approfondire l'opera del Pesenti sono i due articoli del 1962. Nel primo, dal titolo « Si tratta di una struttura o di una sovrastruttura? », egli afferma che è superfluo o irrilevante battersi attorno alla questione se il capitalismo attuale possa essere concorrenziale. Il capitalismo non può che essere monopolistico, giacché oggi il monopolio non ne è una sovrastruttura ma la struttura stessa. Nell'altro articolo « Forme dirette e indirette dell'intervento statale » esamina la genesi del capitalismo di stato, giungendo alla conclusione che esso sia la conseguenza della legge della accumulazione e della caduta tendenziale del saggio del profitto, come poi esporrà nel « Manuale ».

Non va neppure dimenticata la collaborazione a « Rinascita » che si svolge con analisi di fatti contingenti o congiunturali e che negli ultimi tempi tende essenzialmente a dibattere le questioni vecchie e nuove all'origine della crisi monetaria internazionale. In quest'ambito si colloca anche l'articolo « Una interpretazione dell'inflazione » pubblicato in « Studi di economia e finanza » nel 1965, nel quale, riallacciandosi a tesi espresse o adombrate in precedenti scritti, afferma che l'inflazione, la lenta inflazione che chiameremo ora strisciante, è un fatto istituzionale, strutturale dell'imperialismo.

Sulla crisi monetaria iniziata verso la metà degli anni sessanta, Pesenti scrive altri articoli.

Ricordo l'articolo « Il futuro del sistema monetario », pubblicato in *Note Economiche* nel 1971 e nel quale sostiene che lo strumento dei cambi flessibili rappresenterebbe una spinta ad una concorrenza basata anche su di una incentivazione, da una parte del processo inflazionistico, dall'altra del movimento dei capitali. Altri articoli sono scritti per la rivista « Politica ed Economia » del Centro studi di politica economica (Cespe) del partito comunista italiano. Di questo centro studi egli è stato un attivo dirigente, dedito a svolgere un'ampia attività di informazione, di ricerca e di discussione sui fondamentali problemi economici e di politica economica nazionale e internazionale. A pochi giorni dalla sua scomparsa, avvenuta il 13 febbraio del 1973, lo troviamo ancora, già gravemente infermo a correggere le bozze della relazione che avrebbe dovuto tenere al Convegno del Cespe del gennaio 1973 su « Imprese pubbliche e programmazione democratica ». La relazione, che è stata pubblicata nella rivista « Politica ed Economia », riprende il tema del capitalismo monopolistico di stato, nuovo terreno oggettivo di lotta offerto dalla realtà contemporanea. L'impresa pubblica non può essere isolata dal contesto generale della lotta di classe, della lotta politica, come se, dice Pesenti, l'economia fosse un insieme di rapporti tra uomini e cose o uomini e risorse. L'impresa pubblica va inserita nel quadro della programmazione economica e sociale e nel contesto più ampio della società, dandole maggior spazio e forza nei suoi rapporti con le altre imprese monopolistiche.

Un doveroso cenno meritano i suoi cicli di conferenze nelle varie Università straniere, americane ed europee, i suoi interventi ai convegni internazionali, tra cui ricordo quello in Canada sui problemi economici e finanziari, la partecipazione ai seminari in Italia e all'estero.

Nell'ultimo anno di vita, le sue condizioni di salute lo costrinsero a declinare importanti corsi in Messico e in Giappone.

Numerosi sono gli scritti scientifici in riviste e in collane che seguono dal 1950 ad oggi; alcuni minori, altri rilevanti; alcuni si rivolgono ad argomenti non consueti nei suoi studi, altri ad argomenti su cui si è già fermato o che verranno ripresi nelle opere maggiori.

Poiché molti di essi anticipano il pensiero, le analisi e le argomentazioni di Pesenti, che poi ritroviamo sviluppati e in un certo senso fusi nelle due opere fondamentali, il « Manuale di economia politica » e il volume « Scienza delle finanze e diritto finanziario », mi limito per ora a ricordare quelli che più se ne distaccano.

Tra questi possiamo ricordare l'articolo « L'attività finanziaria e i suoi limiti economici », del 1949 (*Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*); il saggio « La rilevanza giuridica del contri-

buyente di fatto » apparso negli « Studi in memoria » di E. Vanoni del 1956, nel quale, seguendo il pensiero del Vanoni stesso, sottolinea la rilevanza anche giuridica del rapporto successivo a quello strettamente impositivo; e il saggio « Della natura e della sistemazione giuridica di alcune contribuzioni che nascono dalla disciplina dei prezzi », apparso negli « Studi parmensi » del 1950. In quest'ultimo studio Pesenti si occupa della natura delle contribuzioni, che sono poste a carico dei consumatori, e destinate a fornire i mezzi occorrenti alle casse o ai fondi di conguaglio allora esistenti, contribuzioni che Pesenti sostiene avere natura di imposta e che quindi avrebbero dovuto avere la loro fonte nella legge. Nel saggio « Della validità e del significato di alcune proposizioni ricardiane riguardo la tassazione », apparso nel 1953 negli *Studi in onore di G. Borgatta*, svolge una critica di Ricardo secondo la dottrina marxista.

Il saggio « La capacità contributiva della società », apparso negli *Studi in onore di B. Griziotti* nel 1957, affronta da una prospettiva inconsueta il vecchio problema per la dottrina finanziaria della capacità contributiva autonoma delle società per azioni. Pesenti scrive, seguendo l'insegnamento marxista, che al di là di certi limiti le trasformazioni quantitative diventano qualitative; così al di là di certe dimensioni l'impresa capitalistica subisce una trasformazione qualitativa. In senso più generale il sistema capitalistico subisce una trasformazione qualitativa nel momento in cui si ha la dissociazione tra l'imprenditore, o chi gestisce l'impresa, e il capitalista, o il risparmiatore. Le quote di reddito che vanno all'imprenditore e rispettivamente al capitalista assumono natura diversa: profitto, in quanto reddito dell'imprenditore, è rimasta soltanto quella parte del reddito della società, che è acquisita dalla stessa; il reddito che è distribuito agli azionisti è interesse, anche se è variabile. La dissociazione tra le due componenti dell'impresa e la diversità qualitativa del reddito, tanto più sono nette e definite, quanto più l'impresa ha grandi dimensioni e assume una posizione dominante, monopolistica. L'imposta sulle società per azioni colpisce pertanto il profitto puro, e tanto più lo colpisce quanto più ampie ne sono le dimensioni. Di conseguenza le società per azioni debbono essere gravate da imposta speciale e l'imposizione deve essere progressiva.

Le principali opere di Pesenti, alle quali lavorò fino all'ultimo, attraverso ampliamenti, rimediazioni e rifacimenti sono, come si è anticipato, il « Manuale di economia politica », in due volumi, del 1970, e il volume « Scienza delle Finanze e diritto finanziario » del 1967. Il Manuale nasce nel 1959, quando Pesenti insegna a Parma, come « Lezioni di economia politica », successivamente tradotto prima in spagnolo per l'Università di Caracas e di Cuba, poi in polacco. Il volume « Scienza delle finanze e diritto finanziario » nasce come

« Lezioni di scienza delle finanze e diritto finanziario » nel 1961, quando Pesenti inizia l'insegnamento a Pisa. Successivamente questo volume viene tradotto in giapponese. Nel 1962 egli pubblica, inoltre, mostrando un infaticabile fervore di ricerca e di insegnamento il volume « Lezioni di economia politica: la moneta » che poi confluisce nel « Manuale di economia politica ».

La prima origine del Manuale è lontana, nelle dispense dei corsi, negli studi e anche nelle meditazioni in carcere. Fu in carcere, a Civitavecchia, che sorse in lui l'idea di un corso di economia politica che, nella piena adesione alla teoria economica marxista, esponesse la dottrina con espressioni e secondo metodi aderenti alla mentalità intellettuale propria degli economisti accademici, e al tempo stesso non omettesse quella parte « tecnica » che è normalmente presentata nei testi aderenti alle teorie tradizionali.

Il Manuale rispecchia in effetti il suo incessante grande impegno inteso a coordinare il materialismo dialettico di Marx con le vigenti teorie economiche di indirizzo, possiamo dire, tradizionale e con quell'affinato apparato teorico, da lui indicato col nome di « tecnica », che oggi è impiegato nelle ricerche economiche ed è esposto nei testi. Egli riteneva che un manuale di ispirazione marxista se affronta la polemica solo indirettamente, come fa il Lange, o indulge troppo sull'analisi storica, come fa il Mandel, « non risponde alle esigenze dello studioso, dell'uomo di cultura, dei giovani che vivono in un paese capitalista avanzato... Il giovane poi in ispecie deve anche formarsi una preparazione professionale specifica, acquisire la conoscenza critica di strumenti teorici moderni, se intende poi adoperarli anche nella battaglia ideologica per la trasformazione del mondo » (Presentazione).

Il « Manuale » è, in effetti, il prodotto di questa sua ardua e appassionata fatica. Esso è il risultato dell'inserimento nell'ambito dell'interpretazione storicistica propria del materialismo dialettico dei sistemi e dei fatti economici di oggi, delle attuali teorie della offerta, del mercato, della moneta, del consumo e degli investimenti. Questo suo grande impegno intellettuale, che si avvale di una approfondita e appassionata conoscenza dell'economia marxista, e di incessanti studi delle teorie economiche tradizionali e delle tecniche operative, si concreta in un'opera che si pone tra quelle più complete scritte da un economista marxista e con un pregio tutto suo, che proviene proprio dallo sforzo di integrazione che altri non hanno fatto.

I risultati, occorre pure dire, non sempre sono convincenti e comunicanti a chi non aderisce alla sua ideologia. Ma è una verità che lui stesso conosceva, giacché con sincerità rara a trovarsi dichiarava: « Su alcuni argomenti anche molto importanti non sono

giunto a conclusioni definitive; il mio pensiero è cioè in quei punti ancora incerto; dovrò pertanto approfondire le mie conoscenze e riflettere ancora». Manca, in effetti, una rielaborazione in chiave marxista della teoria della domanda, una analisi critica della definizione marxista del reddito come mera produzione dei beni materiali, nonché un'indicazione della sua implicazione teorica e delle conseguenze pratiche. Non convince più oggi la trattazione del valore della moneta, come del valore di qualsiasi altra merce. Ma l'intera trattazione dell'offerta, della produzione, del valore e del plusvalore, è pregevole, nonché di facile intendimento per lo studente.

Lo schema della produzione di Marx lo convince pienamente e lo avvince e di esso si fa appassionato divulgatore. Lo è nel « Manuale » e lo è in numerosi scritti al fine prevalente di riportare a esso, o confrontare con esso, i moderni modelli di sviluppo. Tra questi scritti ricordo l'articolo « Attività finanziaria e programmazione » del 1967 (*Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*) nel quale è posto l'interrogativo, quali obiettivi debba perseguire un'attività finanziaria che si ponga la finalità ultima della piena occupazione. Pesenti conclude ribadendo che la fonte del processo di accumulazione si ha nel capitale variabile, o nel salario, unitamente alla produttività del lavoro, e che condizione, affinché si abbia l'accumulazione per la piena occupazione, è che si evitino gli sprechi del plusvalore, e si intervenga direttamente nelle decisioni di investimento delle grandi imprese.

Maggior peso teorico ha il successivo saggio da lui scritto per gli « Studi in memoria di A. De Viti De Marco » « Gli schemi di riproduzione di Marx e i moderni modelli di sviluppo » apparso nel 1972. Nel saggio, Pesenti ripropone la validità dello schema di Marx, quale strumento di politica economica anche nell'attuale sistema capitalistico, e sostiene, in contrapposizione a Kalecki, che i modelli di sviluppo che partono dall'impostazione keynesiana, che ha sempre premesse soggettivistiche, possono rappresentare soltanto ipotesi di possibilità diverse della dinamica economica, non andamenti necessari. D'altra parte anche la necessità pratica di una politica economica, che interviene sulla domanda o regola i redditi, senza incidere sul sistema, bensì assecondandone le leggi, rimane inefficace per l'alto grado di libertà di cui gode oggi il capitalista che opera in condizioni più o meno avanzate di monopolio od oligopolio. È vana, egli ripete, una politica economica che non si occupi direttamente degli investimenti.

Didatticamente fertile, oltre che conforme all'interpretazione marxista, è poi la divisione che fa, e si traduce nella ripartizione del manuale in due volumi, tra il capitalismo originario, dinamico e di concorrenza, e il più recente o tardo capitalismo, che egli chiama capitalismo oligopolista o, con termine preso da Lenin, ma fuor-

viente, imperialismo. Nel tardo capitalismo la figura dell'imprenditore si separa da quella del capitalista, le imprese si concentrano in pochi gruppi finanziari, la formazione dei prezzi segue la legge del mercato oligopolista. L'imperialismo rimane, ciò non di meno, sempre capitalismo e come tale ne segue le leggi economiche fondamentali, che sono quelle della caduta tendenziale del tasso del profitto.

La legge della caduta del tasso del profitto, egli ricorda, è una legge di tendenza, che quindi ammette momenti storici opposti, e al tempo stesso una legge generale, che quindi riguarda l'intera società e ammette situazioni opposte nei diversi settori produttivi, e in ispecie nelle imprese a natura oligopolistica. Sulla questione Pesenti aveva già a lungo trattato nel saggio « *The Falling Rate of Profit* » apparso nel 1959 sulla rivista « *Science and Society* ». La caduta del tasso del profitto è l'inevitabile conseguenza del modificarsi della composizione organica del capitale, ossia del più rapido aumento del capitale costante rispetto a quello variabile. Questa legge tendenziale spiega come e perché il sistema capitalistico dapprima assume caratteri sempre più oligopolistici e poi dà largo spazio alle imprese pubbliche, e spiega come avviene l'accumulazione capitalistica. Ma non è su questa sola legge, come alcuni credono, che può essere fondata la previsione del collasso del capitalismo, del quale oggi viviamo la fase ultima detta dell'imperialismo. Il collasso sarà la conseguenza inevitabile dell'acuirsi delle contraddizioni del capitalismo, perché queste spingeranno l'uomo, protagonista della storia, a mutare i propri rapporti. Come insegna la legge della necessaria corrispondenza tra le forze produttive e i rapporti di produzione, un sistema economico rimane in vita e serve allo scopo fino a che le forze produttive che ha saputo creare possono svilupparsi entro il sistema stesso. Questo tema dell'imperialismo come capitalismo è da lui ripreso e posto forse ancora in termini più chiari nei « *Quaderni di critica marxista* » del 1970. L'imperialismo, è fase suprema del capitalismo, per gli stessi suoi modi salienti di essere, cioè 1) la concentrazione del capitale; 2) la simbiosi tra capitale produttivo e capitale finanziario; 3) la crescente internazionalizzazione dell'economia; 4) il mantenimento dello sfruttamento dei paesi sottosviluppati.

L'immatura scomparsa di Pesenti ci rattrista anche per essere egli mancato troppo presto a questo suo lavoro impegnativo, a questa sua grande impresa intellettuale. Nel volume non vi sono cenni, o meglio parti, dedicate all'economia politica dei sistemi socialisti, mancanza che egli stesso considerava lacuna grave, e che intendeva eliminare con opera a parte. In realtà la presentazione dei sistemi socialisti non poteva che chiudere, nell'ordine dei problemi e degli argomenti, la sua impresa, proprio per il grande suo scrupolo di

docente, che riteneva doveroso dare agli alunni in primo luogo gli strumenti conoscitivi del sistema economico in cui vivono.

Nella commemorazione da me tenuta nei quarant'anni di vita dell'Istituto di finanza di Pavia scrissi che Pesenti è stato ed è rimasto tra tutti gli allievi di Griziotti quello a lui più vicino. Oggi non posso che confermare ancora più convinto quelle parole. Ripetutamente Pesenti ha ricordato il suo grande attaccamento al Maestro, e la sua perenne profonda riconoscenza, affettiva e intellettuale. La traccia in lui segnata da Griziotti, come in tutti gli allievi della scuola di Pavia, — Pesenti scrive nella presentazione del volume « Scienza delle finanze e diritto finanziario » — è costituita dalla concezione unitaria dell'attività finanziaria e della sua concreta espressione giuridica.

Pesenti è più volte ritornato su questa affermazione. Mi basti ricordare la sua bella prolusione tenuta all'Università di Pisa il marzo 1961 « Unità dialettica tra scienza delle finanze e diritto finanziario » (*Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze* 1961) nella quale sostiene la validità dell'impostazione unitaria od organica del diritto finanziario con la scienza delle finanze, che fu propria del Maestro Griziotti, e spiega i « furiosi » dissensi che questa impostazione aveva suscitato, con l'avere Griziotti introdotto poi indebitamente nella sua concezione principi idealistici o moralistici. Ma questi principi, spiega Pesenti, sono la sostanza accidentale del pensiero di Griziotti, non la sostanza vera, come lo dimostra il fatto che essi non sono stati raccolti dai suoi allievi, come il Vanoni e il Pugliese. La concezione del Griziotti eleva il diritto finanziario da una posizione formalistica a una posizione realistica, concreta, che è propria della scuola di Pavia. La storia, aggiunge Pesenti, non può essere concepita come la realizzazione di un diritto ideale, espressione di idee e concetti idealisticamente sviluppatasi o resi obbligatori da uno stato idealisticamente concepito. Gli ordinamenti giuridici, e quindi anche le norme giuridiche che li compongono, sono le sovrastrutture, i prodotti di determinate società, ed a loro volta agiscono dialetticamente sulla base sociale; il diritto è espressione della vita della società e del suo sviluppo, e non è qualcosa di esterno. Il concetto di causa, aggiunge ancora Pesenti, di ogni specifico istituto finanziario, individuato da Griziotti nell'interesse sociale che le entrate provenienti dal tributo debbano affluire a spese pubbliche atte ad assicurare attività di interesse generale, è concetto che mantiene la sua validità nel diritto finanziario ed ha rilevanze giuridiche concrete. Esso, possiamo dire, sintetizza, unifica le sollecitazioni, che storicamente vengono dalla realtà sociale: è l'espressione razionale, più o meno compiuta, della realtà alla quale Griziotti si rivolgeva.

In effetti, non possiamo non convenire che quando Griziotti aveva rivendicata la precedenza del diritto finanziario sulla scienza delle finanze, aveva inteso porre la ricerca dei fatti finanziari, limitati allora quasi esclusivamente a quelli fiscali che si presentano nella veste del diritto, prima dello studio astratto della scienza. Egli era giunto a desiderare che questa successione di posizioni apparisse nella stessa denominazione della disciplina da lui insegnata e nel nome della rivista da lui fondata. Ma, come acutamente nota lo stesso Pesenti, la posizione del Griziotti, e parimenti quella dell'Einaudi rimase illuministica o intellettualistica. Entrambi, pur essendo attenti studiosi della realtà, osservano e commentano questa realtà secondo schemi intellettualistici, che in Griziotti sinteticamente si esprime nella causa e nella razionalità dell'imposta e in Einaudi nell'ottima imposta.

L'unità dialettica tra la scienza delle finanze e il diritto finanziario significa per Pesenti che l'analisi deve essere unitaria. Inoltre il soggetto, lo stato, non deve essere considerato entità astratta distinta dalla società, bensì la forma suprema di organizzazione della società. Tra lo stato e la società non esiste soluzione di continuità o distacco; i fini dello stato non sono fini arbitrari, giacché scaturiscono direttamente e necessariamente dalle condizioni e dalla struttura della società.

Pesenti distingue nell'impostazione scientifica della dottrina finanziaria diverse posizioni storiche: la posizione di chi nega sostanzialmente lo stato, nel senso che non ne tiene conto, e applica integralmente all'attività finanziaria i principi dell'utilità marginale; la posizione di chi astrattamente concepisce lo stato come soggetto puramente economico con valutazioni economiche, lo stato monopolistico, lo stato cooperativo, ecc.; la posizione di chi afferma che l'attività finanziaria è sollecitata e diretta, tramite lo stato, da forze « sociali », concependole, però, in modo idealistico e astratto; la posizione, infine, di chi concepisce l'attività finanziaria quale attività « politica » in quanto attività dello stato, ma concepisce lo stato in senso astratto, al di sopra delle classi e da esse distinto.

A queste concezioni, Pesenti contrappone la concezione del materialismo dialettico, e quindi storicistico. In un continuo divenire lo stato è espressione diretta della società del momento; esso ne è la forma storicamente determinata. Lo stato è l'espressione di una società nella quale esistono conflitti di classe; ed è, quindi, sempre strumento di dominio di una classe sulle altre. Lo stato è la forma suprema di organizzazione della classe dominante di una società per mantenere il suo dominio. Questa è la sua ragione profonda d'essere e in questa ragione vi è l'essenza del potere di coazione.

Quindi, essendo l'attività finanziaria attività di uno stato che ha fini ben determinati, che tendono a realizzare un certo tipo di società, le scelte finanziarie sono scelte politiche. Esse rappresentano l'equilibrio temporaneo di forza delle classi sociali.

Come già aveva anticipato nella sua prolusione tenuta all'Università di Parma nel marzo 1949, il volume distingue l'attività finanziaria in due momenti storici necessariamente determinati dagli stadi del capitalismo: lo stadio capitalistico puro concorrenziale, quando l'interesse dello stato si rivolge soltanto alle entrate pubbliche, e lo stadio del capitalismo tardo o monopolistico, nel quale l'attività finanziaria riguarda sia le spese che le entrate.

In uno stato capitalistico puro l'imposta è neutrale e incide sul reddito netto ed ha i suoi limiti nel reddito netto, inteso come flusso di nuovi beni, che residuano dopo il pagamento dei salari e la ricostituzione del capitale fisso consumato. Più esattamente supposti rigidi i salari, l'imposta viene a gravare sui profitti e sulle rendite. L'imposta deve essere equa e neutra, e deve ubbidire alla esigenza di continui investimenti aggiuntivi, altrimenti il sistema si distruggerebbe. Nello stato di capitalismo oligopolistico, l'imposta non è più neutra; l'attività finanziaria tende a massimizzare il reddito lordo (in modo da impedire la caduta del plusvalore), e il reddito lordo assorbe al tempo stesso quote crescenti.

L'attività finanziaria, egli aveva già detto nella prolusione di Parma, prende quote di reddito lordo e provoca produzione di reddito lordo. I suoi limiti si immedesimano con i limiti istituzionali della società capitalistica.

La concezione dialettica del marxismo trova, in effetti, un terreno particolarmente fertile nell'ambito della finanza e conduce Pesenti a espressioni e risultati sotto più aspetti prossimi anche a quelli di altri studiosi, che a questa concezione non aderiscono, o aderiscono in modo più critico, o parziale.

Il volume di Pesenti di « Scienza delle finanze » emerge, a mio avviso, tra gli altri suoi scritti e occupa un posto di rilievo tra la nostra trattazione di finanza pubblica. I suoi interessi, le inclinazioni ideologiche e le preferenze di studioso hanno avuto in questo volume un incontro particolarmente felice.

Pesenti, come ho detto, fu insieme politico e studioso. Non è possibile offrire di lui una immagine concreta senza presentare entrambi i due aspetti della sua personalità. L'ideologia marxista, cui aderì negli anni del carcere con ferma convinzione, divenne la chiave interpretativa della sua ricerca scientifica; e questa a sua volta venne a dare contenuto e precisione all'ideologia.

Se, tuttavia, mi si consente una valutazione personale, forse influenzata dall'affetto e dalla stima che ho avuto per lui, egli fu in

primo luogo uno studioso. Lo conferma la scelta che fece nel 1968 tra vita parlamentare e vita universitaria; lo conferma altresì lo stesso suo libro autobiografico, dove la sua esperienza di studente, di giovanissimo studioso e docente, di oppresso nel carcere, appare rivissuta anzitutto quale inconscia e poi consapevole ricerca della sicura organizzazione politica, il partito, nel quale riporre la sua fiducia, e dal quale trarre chiarezza di scelta, incitamento e forza. L'amore dello studio, il desiderio della conoscenza, l'attitudine alla pura analisi non li ricercava, li aveva già in sé.

Se, poi, mi si consente di esprimere un giudizio inteso a conoscere ancora più a fondo la sua personalità, mi sentirei di aggiungere che il suo grande spirito e la sua profonda umanità fecero sì che egli fosse una rara e nobilissima figura di docente. Lo fu sulla cattedra universitaria, lo fu in carcere e da ministro, quando diresse il Centro per la ricostruzione economica chiarendo e insegnando, e certamente anche quando svolse l'attività parlamentare e di partito. Lo fu nella forma di chi sa accettare e comprendere l'insegnamento dei fatti e della libera discussione. Egli scrive nella « Presentazione » del suo Manuale di molto aver dovuto a tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno stimolato il suo pensiero. Agli scrittori noti e a quelli meno noti, ai vecchi e ai giovani, a coloro che sono in cattedra e a coloro che non lo sono, ma forse più di tutto alla vita, vissuta senza compromessi, alle responsabilità piccole e grandi accettate sempre serenamente, alla milizia politica, all'azione e all'esperienza di grandi masse che lottano per un avvenire più degno dell'uomo, di tutti gli uomini. « Ho creduto, egli continua, e credo fermamente nella libertà, ho fiducia in essa, ho un profondo rispetto per l'intelligenza e la coscienza di ognuno dei miei studenti e dei miei lettori e ho sempre avuto l'intenzione quindi che la mia opinione fosse base di discussione e mai fideisticamente accettata ».

Chi lo conobbe di persona sa che altre parole non potrebbero meglio ritrarre la sua nobile, umana e ricca personalità.